

LA CULTURA FRANCESE DI DANTE

Modulo monografico del corso di Filologia romanza, a.a. 2019-2020
Università di Bari – prof. Riccardo Viel
C.d.L. L10

I brani antologizzati saranno tradotti e commentati a lezione. Le traduzioni dei brani saranno fornite dal docente alla fine del corso per la preparazione dell'esame. In sede d'esame sarà richiesta lettura, traduzione e commento di 100 versi tra i testi in lingua provenzale o antico francese antologizzati nella "seconda parte" della dispensa.

INTRODUZIONE

[Questi testi delle origini servono a integrare il manuale in programma]

Figura 1: Lingue romanze (stato attuale)

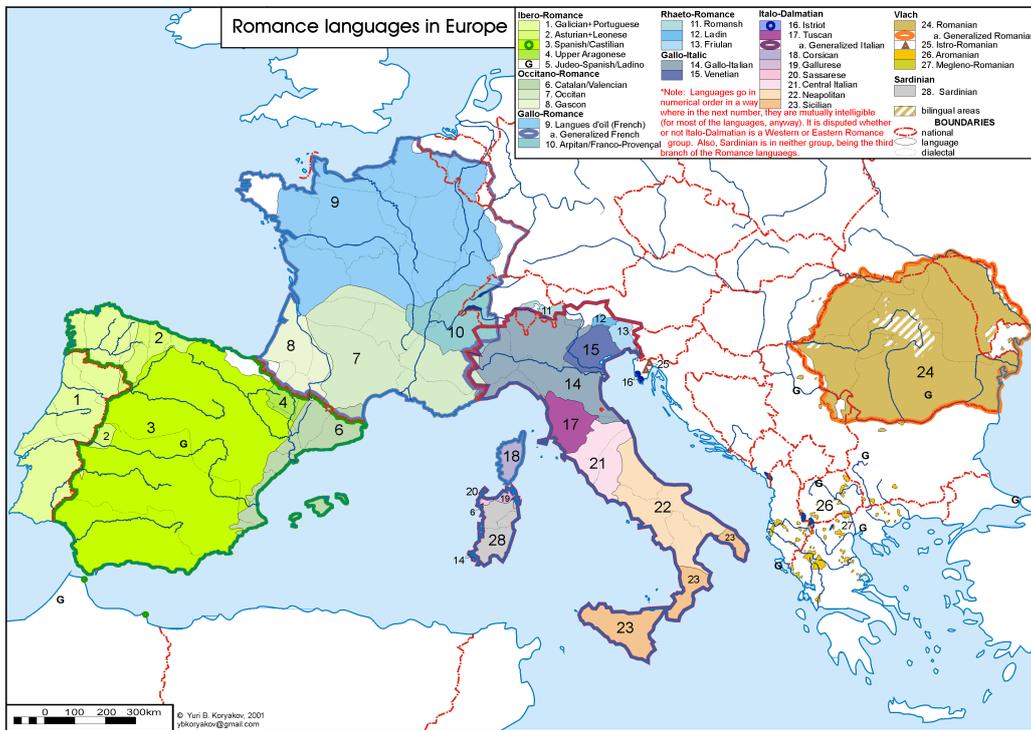
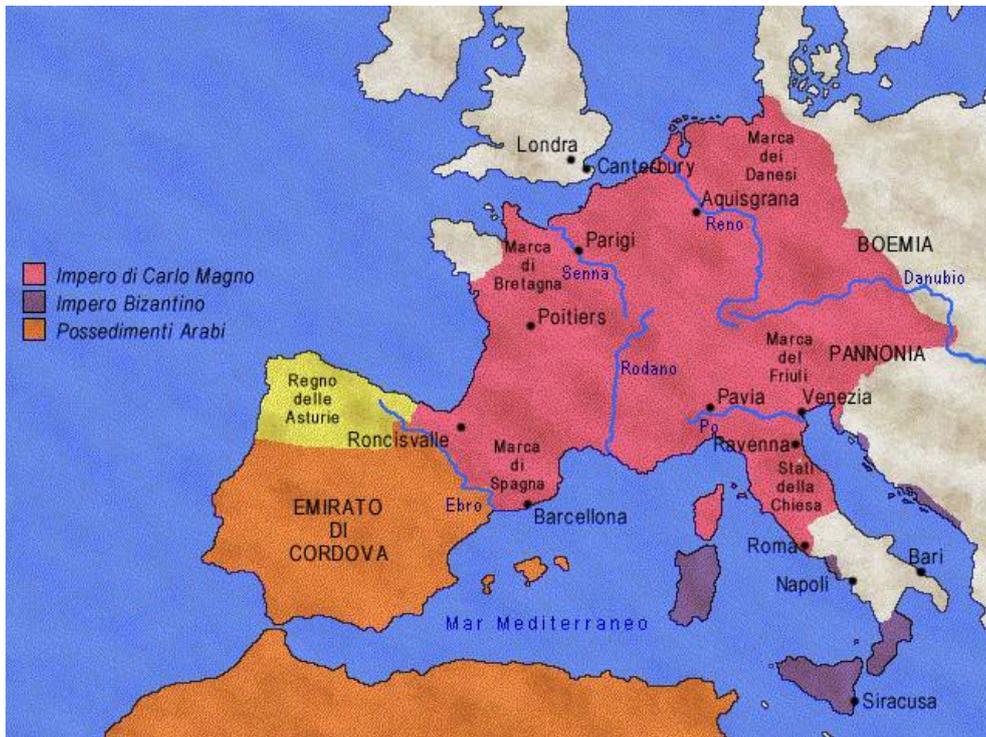


Figura 2: Europa carolingia



PRIMI TESTI: AREA GALLOROMANZA

GIURAMENTI DI STRASBURGO

Lodhuvicus, quoniam maior natu erat, prior haec deinde se servaturum testatus est: «Pro Deo **amur** et pro christian **poblo** et nostro commun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus **savir** et **podir** me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo, et in aiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift, in o quid il mi altresì fazet, et ab Ludher nul plaid numquam prindrai qui, meon vol, cist meon **fradre** Karle in damno sit». Quod cum Lodhuvicus explesset, Karolus teudisca lingua sic haec eadem verba testatus est: «In Godes minna ind in thes cristanes folches ind unser bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci indi mahd furgibit, so hald ih tesan minan brudher, soso man mit rehtu sinan bruher scal, in thiuhaz er mig so soma duo, indi mit Luheren in nohheiniu thing ne gegango, the, minan willon, imo ce scadhēn werhen». Sacramentum autem quod utrorumque populus quique propria lingua testatus est, romana lingua sic se habet: «Si Lodhuvigs sagrament, que son fradre Karlo iurat, conservat, et Karlus, meos sendra, de suo part non los tanit, si io returnar non l'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla aiudha conta Lodhuwig nun li iu er». Teudisca autem lingua: «Oba Karl then eid, then er sinemo brudher Ludhuwige gesuor geleistit, indi Ludhuwig, min herro, then er imo gesuor forbrihchit, ob ih inan es irwenden ne mag, noh ih noh thero nohhein, then ih es irwenden mag, widhar Karle imo ce follusti ne wirdhit».

Ludovico, dato che era il maggiore, per primo giurò che avrebbe tenuto fede a questi accordi: «Per l'amore di Dio e per la salvezza del popolo cristiano e nostra comune, da questo giorno in avanti, in quanto Dio mi conceda sapere e potere, procurerò io aiuto e qualunque altra cosa a questo mio fratello Carlo, così come secondo giustizia ciascuno deve procurarli al proprio fratello, a condizione che egli faccia altrettanto per me, e mai prenderò con Lotario qualsiasi accordo che, per mia volontà, sia di danno a questo mio fratello Carlo». Dopo che Ludovico ebbe finito, Carlo così Pronunciò le stesse parole di giuramento: «[formula in tedesco]». Il giuramento che ciascuno dei due pronunciò nella propria lingua, nell'idioma romanzo così suona: «Se Ludovico tiene fede al giuramento che suo fratello Carlo pronuncia, e Carlo, mio signore, per parte sua non mantiene il suddetto [giuramento], se io non sono in grado di distoglierlo, né io né altri che io ne possa distogliere, non gli sarò di alcun aiuto contro Ludovico». Invece in idioma tedesco: «[giuramento in tedesco]».

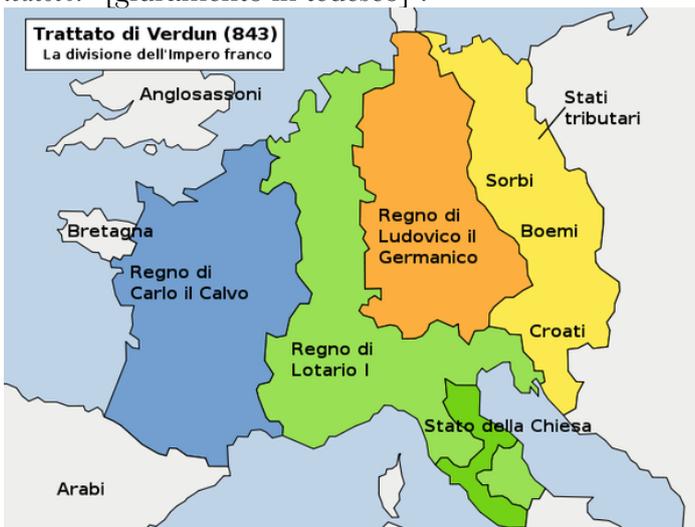


Figura 3: suddivisione dell'Impero di Carlo Magno

BENEDIZIONI DI CLERMONT-FERRAND

Tomida femina in tomida via **sede**a;
tomid infant in falda sua tenea;
tomides mans et tomidas pes, tomidas carnes, que est colbe recebrunt;

tomida fust et tomides fer que istae colbe donerunt.
Exsunt en dolores
d'os en polpa
<de polpa en curi>
de curi in pel
de pel en **erpa**.
Taerra **madre** susipiat dolores.

Una donna gonfia sedeva su una gonfia via; teneva in grembo un bambino gonfio; gonfie le mani e gonfi i piedi; gonfie le carni, che riceverono questo colpo; gonfio il legno e gonfio il ferro che questo colpo diedero. Se ne escono i dolori d'osso in polpa di polpa in pelle di pelle in capello in capello in erba. La madre terra riceva i dolori.

ALBA BILINGUE DI FLEURY

Phebi claro nondum orto iubare;
Fert aurora lumen terris tenue
Spiculator pigris clamat: surgite;
L'alba par um(et) mar atra sol
Poypas abigil miraclar tenebras.

E incautos ostium insidie
Torpentesq(ue) gliscunt intercipere;
Quos suad& preco, clamat surgere.
L'alba part um(et) mar atra sol
Poypas abigil miraclar tenebras.

Ab arcturo digregat(ur) aquilo
Poli suos condunt astra radios
Orienti tendit(ur) septemtrio;
L'alba part um(et) mar atra sol
Poypas abigil

Non essendo ancora sorto il chiaro astro di Febo, l'aurora porge alle terre un tenue lume. La scolta chiama i pigri: «Alzatevi!» [refrain].

Ecco che le insidie dei nemici ardono dalla voglia di catturare gli incauti, e i sonnolenti, che l'araldo lusinga [e] invita ad alzarsi. [refrain].

L'Aquilone si separa da Arturo, gli astri del cielo nascondono i loro raggi; il Grande carro si protende verso Oriente. [refrain].

Refrain secondo Pio Rajna

L'alba part umet mar atras ol poy
pasa bigil miraclar tenebras.

“L'alba, al di là dell'umido mare, dietro il poggio / passa vigile a spiare per entro le tenebre”

Refrain secondo Egidio Gorra

L'alba par lunc el mar, atras el poy,
pasa 'l vigil: mira clar las tenebras.

“L'alba appare lungo il mare, dietro il poggio; / passa la scolta: «Mira, chiare sono le tenebre»”

Refrain secondo Ph. A. Becker (1929)

Alba paret, tumet mare, sol assurgens attrahit
tenebrasque post hic passim mire clarus abigit

L'alba appare, gonfia il mare, il sole, sorgendo, lo attira / poi dappertutto mirabilmente chiaro scaccia le tenebre

Refrain secondo A. Camilli

Alba parte, tumet mare, attrahit solem;
post hic passim abigit mire clarus tenebras.

L'alba appare, solleva il mare, richiama il sole; / poi questo dappertutto disperde, mirabilmente chiaro, le tenebre.

Refrain secondo G. Hilty (1981)

L'alba par, u me mar, atra s sol
po y pas, a bigil, mira clar tenebras.

L'alba appare. Oh madre! Egli si avvicina solo. / Poiché io passo a lui, ahimè, la scolta, guarda il chiarore come se fosse tenebre.

Refrain secondo Lucia Lazzerini

L'alba par, tumet mar; atras sol
poypas abigit miraclar tenebras.

L'alba appare, si gonfia il mare; il sole si reca nelle nere fortezze a sconvolgere le tenebre.

INNO «IN HOC ANNI CIRCULO»

In hoc anni circulo
vita datur seculo,
nato nobis parvulo
de Virgine Maria.

Verbum caro factum est
de Virgine Maria.

Mei amic e mei fiel,
laisat esta lo gazel:
aprendet u so noel
de Virgine Maria.

Verbum caro factum est
de Virgine Maria.

Fons de suo rivulo
nascitur pro populo,
facto mortis vinculo
de Virgine Maria.

Verbum caro factum est
de Virgine Maria.

Lais lo m dire chi non sab
qu'eu lo l dirai ses nul gab:
mout n'em issit a bo chab
de Virgine Maria

Verbum caro factum est
de Virgine Maria.

In questo volger dell'anno, / al mondo vien data la vita, / essendo per noi nato un bimbo / dalla Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.

Miei amici e miei fedeli, / lasciate stare il gazel: / imparate una nuova melodia / sulla Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.

La fonte dal proprio ruscello / nasce per il genere umano, / spezzato il vincolo della morte / per opera della Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.

Me lo lasci dire chi non lo sa / e io glielo dirò senza scherzi: / siamo giunti davvero a buon fine / [partendo] dalla Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.

PRIMI TESTI: AREA IBEROROMANZA

Figura 4: la Spagna araba



NOTA EMILIANENSE

In era DCCCXVI, venit Carlus rex ad Cesaragusta. In his diebus habuit duodecim neptis; unusquisque habebat tria milia equitum cum loriceis suis. Nomina ex his Rodlane, Bertlane, Oggero Spatacurta, Ghigelmo Alcorbitunas, Olibero et episcopo domini Torpini. Et unusquisque singulos menses serbiebat ad regem cum solicis suis. Contigit ut regem cum suis ostis pausabit in Cesaragusta. Post alinquantulum temporis, suis dederunt consilium ut munera acciperet multa, ne a ffamis periret execrtum, sed ad propriam rediret. Quod factum est. Deinde placuit ad regem, pro salutem hominum exercituum, ut Rodlane, belligerator fortis, cum suis posterum veniret. At ubi exercitum portum de Sicera transiret, in Rozaballes a gentibus Sarrazenorum fuit Rodlane occiso.

Nell'anno 816 dell'era, re Carlo giunse a Saragozza. In quei tempi aveva dodici nipoti, e ciascuno di loro aveva tremila cavalieri tutti corazzati. I nomi di alcuni erano: Rolando, Bertrand, Uggieri Spadacorta, Guglielmo dal curvo naso, Olivieri e il vescovo messer Turpino. E ciascuno serviva il re un mese all'anno con quelli del suo seguito. Avvenne che il re con le sue schiere si accampò davanti a Saragozza. Dopo un po' di tempo, i suoi lo consigliarono di accettare i doni offerti, perché l'esercito non rischiasse di morire di fame, ma [poi] di tornare in patria. E così fu fatto. Piacque poi al re che Rolando, forte guerriero, restasse alla retroguardia con i suoi, per l'incolumità degli uomini delle altre schiere. Ma mentre l'esercito transitava per il passo di Cize, a Roncisvalle Rolando fu ucciso dalle genti saracene.

PRIMI TESTI: AREA ITALOROMANZA

INDOVINELLO VERONESE

RITMO BELLUNESE

Item eodem anno castrum Landredi ceperunt, ibi vero plures homines interfecerunt et .XXVI. inter milites et pedites atque arcatores secum in vinculis duxerunt et totum castrum combusserunt et funditus destruxerunt.

De Castel d'Ard avi li nostri bona part.

I lo getà tutto intro lo flumo d'Ard,
e sex cavaler de Tarvis li plui fer
con se duse li nostre cavaler.

Praeterea domum <sancti> Bauce vi occupaverunt et eam destruxerunt et .XVIII. latrones inde secum duxerunt.

Nello stesso anno persero il castello di Landreis, uccidendovi molti uomini; condussero via prigionieri 26 tra cavalieri, fanti e arcieri, bruciarono e distrussero completamente il castello:

Di Castel d'Ardo ebbero i nostri buon partito.

*lo fecero rovinar tutto dentro il fiume Ardo,
e sei cavalieri di Treviso, i più fieri,
i nostri cavalieri condussero con sé.*

Inoltre espugnarono e distrussero la stazione del dazio Sant'Ubaldo, portando via con sé quei diciotto ladroni.

PARTE PRIMA

DANTE, *Canzone trilingue*

Ai faux ris, pour quoi traï aves
oculos meos? Et quid tibi feci,
che fatta m'hai così spietata fraude?
Iam audi[vi]ssent verba mea Greci!
E selonch autres dames vous saves 5
che 'ngannator non è degno di laude.
Tu sai ben come gaude
miserum eius cor qui prestolatur:
je li sper anc, e pas de moi non cure.
Ai Dieus, quante malure 10
atque fortuna ruinosa datur
a colui che, aspettando, il tempo perde,
né già mai tocca di fioretto il verde!
Conqueror, cor suave, de te primo,
che per un matto guardamento d'occhi 15
vous non dovrìs avoir perdu la loi;
ma e' mi piace che li dardi e i stocchi
semper insurgant contra me de limo,
dout je seroi mort, pour foi que je croi.
Fort me desplait pour moi, 20
ch'i' son punito ed aggio colpa nulla;
nec dicit ipsa: "malum est de isto";
unde querelam sisto.
Ella sa ben che se 'l mio cor si scrulla
a penser d'autre, que d'amour lesset, 25
le faux cuers grant paine an porteret.
Ben avrà questa donna cor di ghiaccio
e tant d'aspresse que, ma foi, est fors,
nisi pietatem habuerit servo.
Bien set Amours, se je non ai socors, 30
che per lei dolorosa morte faccio
neque plus vitam, sperando, conservo.
Ve omni meo nervo,
s'elle non fet que pour soun sen vrai
io vegna a riveder sua faccia allegra. 35
Ahi Dio, quant'è integra!
Mes je m'en dout, si gran dolor en ai:
amorem versus me non tantum curat
quantum spes in me de ipsa durat.
Cianson, poves aler pour tout le monde, 40
namque locutus sum in lingua trina,
ut gravis mea spina

si saccia per lo mondo. Ogn'uomo senta:
forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

DANTE, *Purgatorio*, XXVI

Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135

Io mi fei al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco. 138

El cominciò liberamente a dire:
"Tan m'abellis vostre cortes deman,
qu' ieu no me puesc ni voill a vos cobrire. 141

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo joi qu' esper, denan. 144

Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor!". 147

Poi s'ascese nel foco che li affina.

PARTE SECONDA

.1.

Folquet de Marselha, *Tant m'abellis l'amoros pessamens*

Versione a

- I Tant m'abellis l'amoros pessamens
que s'es vengutz e mon fin cor assire,
per que no i pot nuills autre pens caber
ni mais negus no m'es doutz ni plazens,
5 c'adoncs viu sas quan m'aucio ill cossire;
e fin'amors aleuja mo martire
que m promet joi mas trop lo m dona len,
c'ab bel semblan m'a trainat longamen.
- II Ben sai que tot quant fatz es dreitz niens!
10 Eu qu'en puosc als s'Amors mi vol aucire?
qu'a escien m'a donat tal voler
que ja non er vengutz ni el no vens;
vengutz si er qu'aucir m'an li sospire
tot soavet, si de lieis cui desire
15 non ai socors, ni d'aillor no l'aten,
ni d'autr' amor non puosc aver talen.
- III Bona dompna, si us platz, siatz sufrens
del ben qu'ie us vuoill, qu'ieu sui del mal sufrire,
e pois lo mals no m poira dan tener,
20 anz m'er semblan que l partam egalmens;
e s'a vos platz qu'en outra part me vire,
ostatz de vos la beutat e l gen rire
e l douz parlar que m'afollis mon sen
pois partir m'ai de vos, mon escien.
- IV 25 A totz jorns m'etz plus bella e plus plazens,
per qu'ie n vuoill mal als huoills ab que us remire,
car a mon pro no us poirian vezer
mas a mon dan vezon trop sotilmens:

- mos dans non es, so sai, pos no m n'azire
30 anz es mos pros, dompna, per qu'ieu m'albire,
si m'aucietz, que no us estara gen,
car lo mieus dans vostres er eissamen.
- V Per so, dompna, no us am saviamens
c'a vos sui fis et a mos ops traire:
35 e us cuig perdre e mi non puosc aver,
e us cuig nozer et a mi sui nozens;
per so no us aus mon mal mostrar ni dire,
mas a l'esgar podetz mon cor devire:
que us cugei dir, mas aras m'en repen
40 e port els huoills vergoigna et ardimen.
- VI Trop vos am mais, dompna, qu'ieu no sai dire,
e car anc jorn aic d'autr' amor desire
no m'en penet, anz vos am per un cen,
car ai proat l'autrui chaptenemen.
- VII 45 Vas Nems t'en vai, chanssos, qui que s n'azire
car gaug n'auran, per lo mieu escien,
las tres dompnas a cui eu te presen,
- VIII car ellas tres valon ben d'autras cen.

.2.

Bernart de Ventadorn, *Can vei la lauzeta mover*

- I 1 Can vei la lauzeta mover
 de joi sas alas contra l rai,
 que s'oblid'e s laissa chazer
 per la doussor c'al cor li vai,
 5 ai! tan grans enveya m'en ve
 de cui qu'eu veyja jauzion!;
 meravilhas ai, car desse
 lo cor de dezirer no m fon.
- II Ai, las! tan cuidava saber
 10 d'amor, e tan petit en sai!
 Car eu d'amar no m posc tener
 celeis don ja pro non aurai.
 Tout m'a mo cor, e tout m'a me,
 e se mezeis e tot lo mon;
 15 ecan se m tolc, no m laisset re
 mas dezirer e cor volon.
- III Anc non agui de me poder,
 ni no fui meus de l'or'en sai
 que m laisset en sos olhs vezer
 20 en un miralh que mout me plai.
 Miralhs, pus me mirei en te,
 m'an mort li sospir de preon
 c'aissi m perdei com perdet se
 lo bels Narcisus en la fon.
- IV 25 De las domnas me dezesper;
 ja mais en lor no m fiarai;
 c'aissi com las solh chaptener,
 enaissi las deschaptendrai.
 Pois vei c'una pro no m'en te
 30 vas leis, que m destrui e m cofon,
 totas las dopt'e las mescre
 car be sai c'atretals se son.
- V D'aisso s fa be femna parer

ma domna, per qu'e lh o retrai,
35 car no vol so c'om deu voler,
e so c'om li deveda, fai.
Chazutz sui en mala merce,
et ai be faih co l fols en pon;
e no sai per que m'esdeve,
40 mas car trop puyei contra mon.

VI Merces es perduda, per ver,
et eu non o saubi anc mai;
car cilh qui plus en degr'aver
no n a ges; et on la querrai?
45 Al can mal sembla, qui la ve,
que[d] aquest chaitiu deziron
que ja ses leis non aura be,
laisse morir, que no l'aon!

VII Pus ab midons no m pot valer
50 prec ni merces ni l drehz qu'eu ai,
ni a leis no ven a plazer
qu'eu l'am, ja mais no lh o dirai.
Aissi m part de leis e m recre;
mort m'a, e per mort li respon,
55 e vau m'en, pus ilh no m rete,
chaitius, en issilh, no sai on.

VIII Tristans, ges no n aures de me,
qu'eu m'en vau, chaitius, no sai on.
De cantar me gic e m recre,
60 e de joi e d'amor m'escon.

.2 a.

Dante, *Ne li occhi porta la mia donna Amore*

Rime della *Vita Nuova*

Ne li occhi porta la mia donna Amore, per che si fa gentil ciò ch'ella mira; ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira, e cui saluta fa tremar lo core,	4
sì che, bassando il viso, tutto smore, e d'ogni suo difetto allor sospira: fugge dinanzi a lei superbia ed ira. Aiutatemi, donne, farle onore.	8
Ogne dolcezza, ogne pensiero umile nasce nel core a chi parlar la sente, ond'è laudato chi prima la vide.	11
Quel ch'ella par quando un poco sorride, non si pò dicer né tenere a mente, sì è novo miracolo e gentile.	14

[*Vita Nuova* XXI 2-4]

.2 b.

Dante, *Voi che savete ragionar d'Amore*

Rime allegoriche e dottrinali

Voi che savete ragionar d'Amore,
udite la ballata mia pietosa,
che parla d'una donna disdegnosa,
la qual m'ha tolto il cor per suo valore. 5
Tanto disdegna qualunque la mira,
che fa chinare gli occhi di paura,
però che intorno a' suoi sempre si gira
d'ogni crudelitate una pintura;
ma dentro portan la dolze figura 10
ch'a l'anima gentil fa dir: "Merzedel!",
sì vertuosa, che quando si vede,
trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch'ella dica: "Io non sarò umile
verso d'alcun che ne li occhi mi guardi,
ch'io ci porto entro quel signor gentile 15
che m'ha fatto sentir de li suoi dardi".
E certo i' credo che così li guardi
per vederli per sé quando le piace,
a quella guisa retta donna face
quando si mira per volere onore. 20
Io non ispero che mai per pietate
degnasse di guardare un poco altrui,
così è fera donna in sua bieltate
questa che sente Amor negli occhi sui.
Ma quanto vuol nasconda e guardi lui, 25
ch'io non veggia talor tanta salute;
però che i miei disiri avran vertute
contra 'l disdegno che mi dà tremore.

.2 c.

Dante, *Paradiso*, XX

Canto XX, nel quale ancora suonano nel becco de l'Aquila certe parole per le quali apprende di conoscere alcuni di quelli spirti de li quali quella Aquila è composta.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma de l'emisperio nostro sì discende, che 'l giorno d'ogne parte si consuma,	3
lo ciel, che sol di lui prima s'accende, subitamente si rifà parvente per molte luci, in che una risplende;	6
e questo atto del ciel mi venne a mente, come 'l segno del mondo e de' suoi duci nel benedetto rostro fu tacente;	9
però che tutte quelle vive luci, vie più lucendo, cominciaron canti da mia memoria labili e caduci.	12
O dolce amor che di riso t'ammanti, quanto parevi ardente in que' flaili, ch'avieno spirto sol di pensier santi!	15
Poscia che i cari e lucidi lapilli ond'io vidi ingemmato il sesto lume puoser silenzio a li angelici squilli,	18
udir mi parve un mormorar di fiume che scende chiaro giù di pietra in pietra, mostrando l'ubertà del suo cacume.	21
E come suono al collo de la cetra prende sua forma, e sì com'al pertugio de la sampogna vento che penètra,	24
così, rimosso d'aspettare indugio, quel mormorar de l'aguglia salissi su per lo collo, come fosse bugio.	27
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi per lo suo becco in forma di parole, quali aspettava il core ov'io le scrissi.	30
"La parte in me che vede e pate il sole ne l'aguglie mortali", incominciommi, "or fisamente riguardar si vole,	33
perché d'i fuochi ond'io figura fommi, quelli onde l'occhio in testa mi scintilla, e' di tutti lor gradi son li sommi.	36
Colui che luce in mezzo per pupilla, fu il cantor de lo Spirito Santo, che l'arca traslatò di villa in villa:	39
ora conosce il merto del suo canto, in quanto effetto fu del suo consiglio, per lo remunerar ch'è altrettanto.	42

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio, colui che più al becco mi s'accosta, la vedovella consolò del figlio:	45
ora conosce quanto caro costa non seguir Cristo, per l'esperienza di questa dolce vita e de l'opposta.	48
E quel che segue in la circonferenza di che ragiono, per l'arco superno, morte indugiò per vera penitenza:	51
ora conosce che 'l giudizio eterno non si trasmuta, quando degno preco fa crastino là giù de l'odierno.	54
L'altro che segue, con le leggi e meco, sotto buona intenzion che fé mal frutto, per cedere al pastor si fece greco:	57
ora conosce come il mal dedutto dal suo bene operar non li è nocivo, avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.	60
E quel che vedi ne l'arco declivo, Guiglielmo fu, cui quella terra plora che piagne Carlo e Federigo vivo:	63
ora conosce come s'innamora lo ciel del giusto rege, e al semblante del suo fulgore il fa vedere ancora.	66
Chi crederebbe giù nel mondo errante che Rifèo Troiano in questo tondo fosse la quinta de le luci sante?	69
Ora conosce assai di quel che 'l mondo veder non può de la divina grazia, ben che sua vista non discerna il fondo".	72
Quale allodetta che 'n aere si spazia prima cantando, e poi tace contenta de l'ultima dolcezza che la sazia,	75
tal mi semiò l'imgo de la 'mprenta de l'eterno piacere, al cui disio ciascuna cosa qual ell'è diventa.	78
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio lì quasi vetro a lo color ch'el veste, tempo aspettar tacendo non patio,	81
ma de la bocca, "Che cose son queste?", mi pinse con la forza del suo peso: per ch'io di coruscar vidi gran feste.	84
Poi appresso, con l'occhio più acceso, lo benedetto segno mi rispuose per non tenermi in ammirar sospeso:	87
"Io veggio che tu credi queste cose perch'io le dico, ma non vedi come; sì che, se son credute, sono ascose.	90

Fai come quei che la cosa per nome apprende ben, ma la sua quiditate veder non può se altri non la prome.	93
Regnum celorum vïolenza pate da caldo amore e da viva speranza, che vince la divina volontate:	96
non a guisa che l'omo a l'om sobranza, ma vince lei perché vuole esser vinta, e, vinta, vince con sua beninanza.	99
La prima vita del ciglio e la quinta ti fa maravigliar, perché ne vedi la region de li angeli dipinta.	102
D'i corpi suoi non uscir, come credi, Gentili, ma Cristiani, in ferma fede quel d'i passuri e quel d'i passi piedi.	105
Ché l'una de lo 'nferno, u' non si riede già mai a buon voler, tornò a l'ossa; e ciò di viva spene fu mercede:	108
di viva spene, che mise la possa ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, sì che potesse sua voglia esser mossa.	111
L'anima glorïosa onde si parla, tornata ne la carne, in che fu poco, credette in lui che potëa aiutarla;	114
e credendo s'accese in tanto foco di vero amor, ch'a la morte seconda fu degna di venire a questo gioco.	117
L'altra, per grazia che da sì profonda fontana stilla, che mai creatura non pinse l'occhio infino a la prima onda,	120
tutto suo amor là giù pose a drittura: per che, di grazia in grazia, Dio li aperse l'occhio a la nostra redenzion futura;	123
ond'ei credette in quella, e non sofferse da indi il puzzo più del paganesmo; e riprendiene le genti perverse.	126
Quelle tre donne li fur per battesimo che tu vedesti da la destra rota, dinanzi al battezzar più d'un millesmo.	129
O predestinazion, quanto remota è la radice tua da quelli aspetti che la prima cagion non veggion tota!	132
E voi, mortali, tenetevi stretti a giudicar: ché noi, che Dio vedemo, non conosciamo ancor tutti li eletti;	135
ed ène dolce così fatto scemo, perché il ben nostro in questo ben s'affina, che quel che vole Iddio, e noi volemo".	138

Così da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina. 141

E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda,
in che più di piacer lo canto acquista, 144

sì, mentre ch'e' parlò, sì mi ricorda
ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda, 147
con le parole mover le fiammette.

.3.

Peire d'Alvernhe, *Abans que 'l blanc pueg sion uert*

- I 1 Abans que 'l blanc pueg sion uert,
 ni ueiam flor en la sima,
 quan l'auzel son de cantar nec,
 q'us contra 'l freg non s'esperta,
5 adoncs uuelh nouelhs motz lassar
 d'un uers, qu'entendan li melhor,
 que 'l bes entre 'ls bos creis e par.
- II Per so 'm plai qu'en lo temps no uert
 mostre 's uers de razon prima
10 als ualens, cui sabers cossec,
 quar esta gens mal aperta
 non sabon ren, que 's uol leuar,
 que sens per nulh doctrinador
 ses bon cor no pot melhurar.
- III 15 Dins es poirida e sembra uert
 un'auols gens, que blastima
 tot so qu'anc dreitura amec ;
 e pus negus no s'acerta ;
 dieus, quant pot hom en els blasmar,
20 qu'anc no i agron l'artelh menor
 manht home, a cui augh pretz dar.
- IV Nuls hom del mon non a pretz uert,
 quan uol daurar e pueys lima,
 per qu'es fols sel que 's n'auzec,
25 pos ue que bes no i reuerta ;
 qu'a la cocha pot hom proar
 amic de boca ses amor,
 mas don no ues, non esperar.
- V Qui anc ui fresc iouen ni uert,
30 ar es mortz per gent cayma,
 que cuja far tot lo mon sec,
 qu'ieu non uey fol ni mamberta,

q'us non fassa soften son par ;
per so frutz torna en peior :
35 dous semblan ab sabor d'amar.

VI Ben sap far paisser herba uert
femna, que l marit encrima
per son auol fag tener nec ;
d'aqui nays la gens dezerta
40 de pretz, q'us no n auza parlar
mas : de mal frug mala sabor ;
e lh filh non uolon sordeiar.

VII Aissi naisson sec e non uert,
q'us d'enjan non repayma ;
45 ni anc, pos dieus Adam formec,
non tenc tant sa port' uberta
bauzia, qu'en fai manhs intrar ;
que lop son tornat li pastor,
qui degron las fedas gardar.

VIII 50 Cobeeza a mort pretz uert,
qu'ensenha ls baros d'escrima ;
e cobezetatz s'abrazec,
un'arsors, que es uberta,
don uezem manht ric abrazar ;
55 pretz cuion traire d'aul labor,
mas anc ses dieu no ui pretz car.

.3 a.

Peire d'Alvernhe, *Deiosta ·ls breus iorns e ·ls loncs sers*

- I 1 Deiosta ·ls breus iorns e ·ls loncs sers,
 qan la blanc'aura brunezis,
 vuoill que branc e bruoill mos sabers
 d'un nou ioi qe m fruich'e m floris;
 5 car del doutz fuoill vei clarzir los garrics,
 per qe · retrai entre ·ls enois e ·ls freis
 lo rossignols e l tortz e l gais e l pics.
- II Contr'aisso m'agrada l parers
 d'amor loindan'e devezis
 10 car pauc val levars ni iazers
 a lui ses lieis cui es aclis;
 c'amors vol gaug e guerpis los enics,
 e qui s'esgau a l'ora q'es destreis,
 be m par q'a dreit li vol esser amics.
- III 15 Q'ieu vei e crei e sai q'es vers
 c'amors engraiss'e e magrezis
 l'un ab trichar, l'autr'ab plazers
 e l'un ab plor e l'autr'ab ris;
 lo cals qe ·s vol n'es manens o mendics,
 20 per qu'ieu n'am mais so qu'en ai q'esser reis
 assatz non — re d'Escotz ni de Galics.
- IV Ges ieu non sai los capteners
 mas soffre, c'una m'a conquis
 don reviu iois e nais valers,
 25 tals que denan li m trassaillis;
 car no m'enqier de dir, me'n ven destrics,
 tan tem qe l mieils lais e prenda l sordeis;
 on plus n'ai cor, mi pens: car non te'n gics?
- V A! car si fos dels mieus volers
 30 lo sieus rics coratges devis,
 desque ma dompna m tol poders
 de so de q'ieu plus l'ai requis !

Mas no 'll sai dir lausengas ni prezics,
mas meilleur cor l'ai trop que non pareis;
35 s'ella no 'l sap, morrai me'n totz antics.

VI Tant m'es doutz e fis sos vezers
pel ioi qe m n'es al cor assis
e sobre tot lo bons espers
q'ieu n'ai, per que me'n enriquis;
40 c'anc tant non fui mais coartz ni mendics,
ab q'ieu la vis alques, aqui mezeis
no m saubes far de gran paubretat rics.

VII So es gaugz e iois e plazers
que a moutas gens abellis
45 e sos pretz mont'a grans poders
e sos iois sobreseignoris,
q'enseignamens e beutatz l'es abrics:
dompneis d'amor, q'en lieis s'espan e creis,
plens de dousor, vertz e blancs, cum es nics;

VIII 50 per q'ieu mi pens: ia non te'n desrazics,
quan mi conquis en loc on ilh me seis
plus que se m des Franssa lo reis Loics.
En aqest vers sapcha vilans, Audrics,
que d'Alvernge manda c'om ses dompneis
55 no vai ren plus que bels malvatz espics.

.3 b.

Raimbaut d'Aurenga, *Er resplan la flors enversa*

I 1 Er resplan la flors enversa
 pels trencans rancx e pels tertres.
 Quals flors? Neus, gels e conglapis,
 que cotz e destrenh e trenca,
 don vey morz quils, critz, brays, siscles
 pels fuels, pels rams e pels giscles;
 mas mi te vert e jauzen joys,
 er quan vey secx los dolens croys.

II Quar enaissi o enverse
10 que l bel plan mi semblon tertre,
 e tenc per flor lo conglapi,
 e l cautz m'es vis que l freit trenque,
 e l tro mi son chant e siscle,
 e paro m fulhat li giscle;
 aissi m suy fermes lassatz en joy
 que re no vey que m sia croy.

III Mas una gen fad' enversa
 cum s'eron noirit en tertres,
 que m fan trop pieigz que conglapis
 q'us quecx ad sa lengua trenca
 e n parla bas et ab siscles;
 e no y val bastos ni giscles
 ni menassas, ans lur es joys,
 quan fan so don hom los clam croys.

IV Quar en baizan no us enverse,
 no m'o tolon plan ni tertre,
 dona, ni gel ni conglapi,
 mas non-poder trop m'en trenque.
 Dona, per cuy chant e siscle,
 vostre belh huelh mi son giscle
 que m castion si l cor ab joy
 qu'ieu non aus aver talan croy.

V Anat ai cum cauz' enversa

lonc temps, sercan vals e tertres,
marritz cum hom cui conglapis
cocha e mazelh' e trenca,
qu'anc no m conquis chans ni siscles
plus que l fels clercx conquer giscles.
Mas ar, Dier lau, m'alberga joys
mal grat dels fals lauzengiers croys.

VI Mos vers an, qu'aissi l'enverse
que no l tenhon val ni tertre,
lai on hom non sen conglapi
ni a freitz poder que y trenque:
a midons lo chant e l siscle
clar, qu'el cor li n intro l giscle,
selh que sap gen cantar ab joy,
que no s tanh a chantador croy.

VII Doussa dona, amors e joys
nos ten ensems mal grat dels croys.

VIII Joglar, granre ai menhs de joy,
quar no us vey, e n fas semblan croy.

.3 c.

Dante, *Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra*

Rime per la donna pietra

Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra
son giunto, lasso!, ed al bianchir de' colli,
quando si perde lo color ne l'erba;
e 'l mio disio però non cangia il verde,
si è barbato ne la dura pietra 5
che parla e sente come fosse donna.
Similmente questa nova donna
si sta gelata come neve a l'ombra;
che non la move, se non come pietra,
il dolce tempo che riscalda i colli 10
e che li fa tornar di bianco in verde
perché li copre di fioretti e d'erba.
Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
trae de la mente nostra ogn'altra donna;
perché si mischia il crespo giallo e 'l verde 15
sì bel, ch'Amor li viene a stare a l'ombra,
che m'ha serrato intra piccioli colli
più forte assai che la calcina pietra.
La sua bellezza ha più virtù che pietra,
e 'l colpo suo non può sanar per erba; 20
ch'io son fuggito per piani e per colli,
per potere scampar da cotal donna;
e dal suo lume non mi può far ombra
poggio né muro mai né fronda verde.
Io l'ho veduta già vestita a verde 25
sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra
l'amor ch'io porto pur a la sua ombra;
ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
innamorata, com'anco fu donna,
e chiuso intorno d'altissimi colli. 30
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
prima che questo legno molle e verde
s'infiammi, come suol far bella donna,
di me; che mi torrei dormire in pietra
tutto il mio tempo e gir pascendo l'erba, 35
sol per veder do' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
sotto un bel verde la giovane donna
la fa sparer, com'uom pietra sott'erba.

Arnaut Daniel, *En breu brizara l temps braus*

I 1 En breu brizara l temps braus
 e l biza, e l brus e l blancx
 qui s'entressenhon trastuig
 de sobre claus rams de fuelha:
 5 qu'ar no i chant' auzel ni piula,
 m'ensenh'Amors qu'ieu fassa donc
 chan que non er segons ni tertz,
 ans prims d'afrancar cor agre.

II Amors es de pretz la claus
 10 e de proeza us estancx
 don naisson tug li bon frug,
 s'es qui leialmen los cuelha,
 que un non delis gels ni niula
 mentre que s noiris el bon tronc:
 15 mas si l romp trefas ni culvertz,
 peris tro leials lo sagre.

III Falhirs emendatz es laus;
 e ieu senti m n'ams los flancx
 que mais n'ai d'amor ses cug
 20 que tals qu'en parl' e s n'orguelha,
 que piegz me fa l cor de friula;
 mentre' ela m fes semblant embronc,
 mais volgr'ieu trair pen'els dezertz
 on anc non ac d'auzels agre.

IV 25 Bona doctrina e suaus
 e cors clars, subtils e francx
 manda m er al ferm condug
 de leis don plus vuelh que m cuelha,
 quar, si m fo fera e escriula,
 30 era jauzen breuja m temps lonc,
 qu'ilh m'es plus fina e ieu lieis sertz
 que Talant' e Meleagre.

- V Tan dopti que per non-aus
 devenç soven ners e blancx;
35 si m'a l sen Desirs forsdug
 non sap lo cors trep o s duelha;
 mas Jois qui d'esper m'afiula
 m'encolpa quar no la somonc,
 per que sui del prec tan espertz
40 non ai d'als talan neis magre.
- VI Pensar de liei m'es repaus,
 e tragua m ambs los huelhs crancx
 s'a lieis vezer no ls estug;
 e l cor non creatz qu'en tuelha,
45 quar orars no jocx ni viula
 no m pot de lieis un travres jonc
 partir ... qu'ai dig? Dieu, tu m'o mertz
 o m peris el pelac agre.
- VII Arnautz vol sos chans sia ufertz
50 lai on dous motz moi en agre.

.4 a.

Arnaut Daniel, *Lancan vei fueill' e flor e frug*

- I 1 Lancan vei fueill' e flor e frug
parer dels arbres el ramel
e aug lo chan qe fan e l brug
ranas el riu, el bosc l'auzel,
5 adonc mi fueill'e m flor'e m fruch'Amors
el cor tan gen qe la nueg mi ressida
can outra gen dorm e pauz'e sojorna.
- II Er sai eu c'Amors m'a condug
el sieu plus seguran castel
10 don non dei renda ni trahug,
anz m'en a fag don e chapdel;
non ai poder ni cor qe m vir aillors,
q'enseniamentz e feutatz plevida
lai pren estar, car bons pretz s'i adorna.
- III 15 Amors, de vos ai fag estug
lonjamen verai e fizel,
c'anc non fiz ganda ni esdug
d'amar, anz m'era bon e bel:
e vos faitz me dels grans afans socors,
20 Merces, d'aitan qe l miels aia eslida
don par soleils jusqu'al ser qe s'ajorna.
- IV D'enjan mi tuel e d'enuech fug
per Amor ab qe m'atropel,
don ai un tal ver dig adug
25 re no sai qe mentirs espel:
oimais pres eu ben pauc lauzenjadors
per so q'eu voil e m vol sil c'ai cabida
e eu sel soi qe ls sieus ditz non trastorna.
- V Si l'auzes dir ben saubron tug
30 qe Jois mi monta l cor el cel,
car deport mi creis e desdug
le bella qe d'amor apel:

mon bon esper mi dobla sa valors
car qi mai val mais dopta far faillida,
35 ez il non es de re trista ne morna.

VI D'aquest amor so loin fordug
domneador feinien fradel;
pero si s n'an main pretz destrug
tal qe s fan coinde ez isnel;
et eu qe soi dels leials amadors
40 estau jauzens, c'Amors e Jois mi guida
lo cor en joi, qe aillors no's trastorna.

VII Vai t'en, chanzos, a la bela de cors
e dijas li c'Arnautz met en oblida
45 tot'autr'amor per leis vas cui s'atorna.

Dante, *Lo doloroso amor che mi conduce*

LXVIII

Altre rime del tempo della Vita Nuova

Lo doloroso amor che mi conduce
a fin di morte per piacer di quella
che lo mio cor solea tener gioioso,
m'ha tolto e toglie ciascun dì la luce
che avean li occhi miei di tale stella, 5
che non credea di lei mai star doglioso:
e 'l colpo suo c'ho portato nascoso,
omai si scopre per soverchia pena,
la qual nasce del foco
che m'ha tratto di gioco, 10
sì ch'altro mai che male io non aspetto;
e 'l viver mio (omai esser de' poco)
fin a la morte mia sospira e dice:
"Per quella moro c'ha nome Beatrice".
Quel dolce nome, che mi fa il cor agro, 15
tutte fiate ch'i' lo vedrò scritto
mi farà nuovo ogni dolor ch'io sento;
e de la doglia diverrò sì magro
de la persona, e 'l viso tanto afflitto,
che qual mi vederà n'avrà pavento. 20
E allor non trarrà sì poco vento
che non mi meni, sì ch'io cadrò freddo;
e per tal verrò morto,
e 'l dolor sarà scorto
con l'anima che sen girà sì trista; 25
e sempre mai con lei starà ricolto,
ricordando la gio' del dolce viso,
a che niente par lo paradiso.
Pensando a quel che d'Amore ho provato,
l'anima mia non chiede altro diletto, 30
né il penar non cura il quale attende;
ché, poi che 'l corpo sarà consumato,
se n'anderà l'amor che m'ha sì stretto
con lei a quel ch'ogni ragione intende;
e se del suo peccar pace no i rende, 35
partirassi col tormentar ch'è degna.
sì che non ne paventa; 40

e starà tanto attenta
d'imaginar colei per cui s'è mossa,
che nulla pena avrà ched ella senta;
sì che se 'n questo mondo io l'ho perduto,
Amor ne l'altro men darà trebutto.
Morte, che fai piacere a questa donna,
per pietà innanzi che tu mi dis[c]igli,
va da lei, fatti dire

45

perchè m'avvien che la luce di quigli
che mi fan tristo, mi sia così tolta:
se per altrui ella fosse ricolta,
falmi sentire, e trarra'mi d'errore,
e assai finirò con men dolore.

50

Giraut de Bornelh, *Per solatz revelhar*

I 1 Per solatz revelhar,
 Que s'es trop endormitz,
 E per pretz, qu'es faiditz,
 Acolhir e tornar,
 5 Me cudei treballhar;
 Mas er m'en sui gequitz!
 Per so m'en sui falhitz,
 Car non es d'achabar;
 C'on plus m' en ve voluntatz e talans,
 10 Plus creis de lai lo destorbers e l dans.

II Greu es de sofertar;
 A vos dic c'auzitz
 Com era jois grazitz
 E tuch li benestar.
 15 Mais no podetz jurar
 Qu'egas de fust no vitz
 Ni vilas, velhs, *fromitz*
 Esters grat chavalgar.
 Lachs es l'afars e fers e malestans,
 20 Don om pert Deu e rema malanans!

III Vos vitz torneis mandar
 E segre ls gen garnitz
 E pois dels melhs feritz
 Una sazo parlar;
 25 Er'es pretz de raubar
 E d'ebanchar berbitz.
 Chavalers si'aunitz
 Que s met en domneiar,
 Pos que tocha dels mas moltos belans
 30 Ni que rauba gleizas ni viandans!

IV E vitz per cortz anar
 De joglaretz formitz
 Gen chaussatz e vestitz

Sol per domnas lauzar;
35 Er no n'auzem parlar,
Tan es lor pretz delitz!
Don es lo tortz issitz
D'elas malrazonar
No sai. — De cals, d'elas o dels amans?
40 Eu dic de totz, que l pretz n'a trach l'engans!

V On son gaudit joglar
Que vitz gen acolhitz?
C'a tal a mester guitz
Que solia guidar,
45 E pero ses reptar
Vai er tals escharitz,
Pos fo bos pretz falhitz,
Que solia menar
De companhos, e no sai dire cans,
50 Gen en arnes e bels e benestans.

VI Qu'eu eis que solh sonar
Totz pros, om eissernitz,
Estauc tan esbaïtz
Que no m sai conselhar;
55 Qu'en loc de solassar
Auch er'en cortz los critz
C'aitan leu s'er grazitz
De l'aucha de Bretmar
Lo comtes entre lor com us bos chans
60 Dels rics afars e dels tems e dels ans.

VII Mas a cor afranchar,
Que s'es trop enduritz,
No deu om los oblitz
Ni ls velhs fachs remembrar?
65 Que mals es a laisser
Afars, pos es plevitz,
E l mal don sui garitz
No m chal ja mezinar;
Mas so c'om ve, volv'e vir e balans
70 E prend'e lais e forse d'ams los pans!

VIII D'aitan me posc vanar

C'anc mos ostals petitz
No fo d'els envazitz;
Que l vei per totz doptar
75 Ni no m fetz mas onrar
Lo volpils ni l'arditz,
Don mos Senher chauzitz
Se deuria pensar
Que no l'es ges pretz ni laus ni bobans
80 Qu'eu, que m laus d'els, sia de lui clamans.

IX Era no m'ais! Per que? No m'o demans;
Car planchs sera, s'aissi rema mos chans.

X So di l Dalfis que conois los bos chans.

Thibaut de Champagne, *De fine amor vien seance et bonté*

- I 1 De fine amor vien seance et bonté,
et amors vient de ces deus autressi.
Tuit troi sont un, qui bien i a pensé;
ja ne seront a nul jor departi.
Par un conseil ont ensemble establi
lor correors, qui sont avant alé.
De moi ont fet tout lor chemin ferré;
tant l'ont usé, ja n'en seront parti.
- II 9 Lo correor sunt de nuit en clarté
et de jor sont por la gent obscurci:
li douz regart plaisant et savoré,
la grant biauté et li bien que g'i vi.
N'est merveille se ce m'a esbahi:
de li a Deus le siecle enluminé,
car qui avroit le plus biau jor d'esté,
les li seroit obscurs de plain midi.
- III 17 En amor a paor et hardement;
cil dui sont troi et dou tierz sont li dui,
et grant valor est a aus apendant,
ou tuit li bien ont retrait et refui.
Por c'est amors li hospitaus d'autrui
que nus n'i faut selonc son avenant.
J'i ai failli, dame qui valez tant,
a vostre ostel, si ne sai ou je sui.
- IV 25 Or n'i voi plus mes qu'a lui me conmant,
que toz pensers ai laissez por cestui:
ma bele joie ou ma mort i atent,
ne sai le quel, des que devant li fui.
Ne me firent lors si oeil point d'anui,
ainz me vindrent ferir si doucement
dedens le cuer d'un amoreus talent
qu'encor i est le cous que j'en reçui.

- V 33 Li cous fi granz, il ne fet qu'empirier;
ne nus mires ne m'en porroit saner
se cele non qui le dart fist lancier,
se de sa main i voloit adeser.
Bien en porroit le cop mortel oster
a tot le fust, dont j'ai tel desirier;
Mes la pointe du fer n'en puet sachier,
qu'ele brisa dedenz au cop doner.
- VI 41 Dame, vers vos n'ai autre messagier
par cui vos os mon corage anvoier
fors ma chançon, se la volez chanter.

.5 b.

Dante, *Doglia mi reca ne lo core ardire*

Rime varie del tempo dell'esilio

Doglia mi reca ne lo core ardire
a voler ch'è di veritate amico;
però, donne, s'io dico
parole quasi contra a tutta gente,
non vi maravigliate, 5
ma conoscete il vil vostro disire;
che la beltà d'Amore in voi consente,
a virtù solamente
formata fu dal suo decreto antico,
contra 'l qual voi fallate. 10
Io dico a voi che siete innamorate
che se vertute a noi
fu data, e beltà a voi,
e a costui di due potere un fare,
voi non dovrete amare, 15
ma coprir quanto di biltà v'è dato,
poi che non c'è virtù, ch'era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico che bel disdegno
sarebbe in donna, di ragion laudato, 20
partir beltà da sè per suo commiato.
Omo da sè virtù fatto ha lontana;
omo no, mala bestia ch'om simiglia.
O Deo, qual maraviglia
voler cadere in servo di signore, 25
o ver di vita in morte!
Vertute, al suo fattor sempre sottana,
lui obedisce e lui acquista onore,
donne, tanto che Amore
la segna d'eccellente sua famiglia 30
ne la beata corte:
lietamente esce da le belle porte,
a la sua donna torna;
lieta va e soggiorna,
lietamente ovra suo gran vassallaggio; 35
per lo corto viaggio
conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella, e pura, 40

colt'hai nel ciel misura;
 tu sola fai signore, e quest'è prova
 che tu se' possession che sempre giova.
 Servo non di signor, ma di vil servo
 si fa chi da cotal serva si scosta.

Vedete quanto costa, 45
 se ragionate l'uno e l'altro danno,
 a chi da lei si svia:
 questo servo signor tant'è protervo,
 che gli occhi ch'a la mente lume fanno
 chiusi per lui si stanno, 50

sì che per gir ne convene a colui posta,
 ch'adocchia pur follia.
 Ma perché lo meo dire util vi sia,
 discenderò del tutto
 in parte ed in costrutto 55

più lieve, sì che men grave s'intende;
 ché rado sotto benda
 parola oscura giugne ad intelletto;
 per che parlar con voi si vole aperto:
 ma questo vo' per merto, 60

per voi, non per me certo,
 ch'abbiate a vil ciascuno e a dispetto,
 ché simiglianza fa nascer diletto.
 Chi è servo è come quello ch'è seguace
 ratto a signore, e non sa dove vada, 65

per dolorosa strada;
 come l'avarò seguitando avere,
 ch'a tutti signoreggia.
 Corre l'avarò, ma più fugge pace:
 oh mente cieca, che non pò vedere 70

lo suo folle volere
 che 'l numero, ch'ognora a passar bada,
 che 'n finito vaneggia!
 Ecco giunta colei che ne pareggia:
 dimmi, che hai tu fatto, 75

cieco avaro disfatto?
 Rispondimi, se puoi altro che nulla.
 Maladetta tua culla,
 che lusingò cotanti sonni invano!
 Maladetto lo tuo perduto pane, 80

che non si perde al cane!
 ché da sera e da mane
 hai raunato e stretto ad ambo mano
 ciò che sì tosto si rifà lontano.
 Come con dismisura si rauna, 85

così con dismisura si distringe:
 questo è quello che pinge
 molti in servaggio; e s'alcun si difende, 90

non è senza gran briga.
 Morte, che fai? che fai fera Fortuna,
 che non solvete quel che non si spende?
 se 'l fate, a cui si rende?
 Non so, poscia che tal cerchio ne cinge
 che di là su ne riga.
 Colpa è de la ragion che nol castiga. 95
 Se vol dire "I' son presa",
 ah com poca difesa
 mostra signore a cui servo sormonta!
 Qui si raddoppia l'onta,
 se ben si guarda là dov'io addito, 100
 falsi animali, a voi ed altrui crudi,
 che vedete gir nudi
 per colli e per paludi
 omini innanzi cui vizio è fuggito,
 e voi tenete vil fango vestito. 105
 Fassi dinanzi da l'avarò volto
 vertù, che i suoi nimici a pace invita,
 con matera pulita,
 per allettarlo a sé; ma poco vale,
 ché sempre fugge l'esca. 110
 Poi che girato l'ha chiamando molto,
 gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
 ma quei non v'apre l'ale:
 e se pur vene quand'ell'è partita,
 tanto par che li 'ncresca 115
 come ciò possa dar, sì che non esca
 dal benefizio loda.
 I' vo' che ciascun m'oda:
 chi con tardare, e chi con vana vista,
 chi con sembianza trista 120
 volge il donare in vender tanto caro
 quanto sa sol chi tal compera paga.
 Volete udir se piaga?
 Tanto chi prende smaga,
 che 'l negar poscia non li pare amaro. 125
 Così altrui e sé concia l'avarò.
 Disvelato v'ho, donne, in alcun membro
 la viltà de la gente che vi mira,
 perché l'aggiate in ira;
 ma troppo è più ancor quel che s'asconde 130
 perché a dicerne è lado.
 In ciascun è di ciascun vizio assembro,
 per che amistà nel mondo si confonde;
 ché l'amorose fronde
 di radice di ben altro ben tira, 135
 poi sol simile è in grado.
 Vedete come conchiudendo vado: 140

che non dee creder quella
 cui par bene esser bella,
 esser amata da questi cotali;
 che se beltà tra i mali
 volemo annumerar, creder si pone,
 chiamando amore appetito di fera.
 Oh cotal donna pera
 che sua biltà dischiera 145
 da natural bontà per tal cagione,
 e crede amor fuor d'orto di ragione!
 Canzone, presso di qui è una donna
 ch'è del nostro paese;
 bella, saggia, e cortese 150
 la chiaman tutti, e neun se n'accorge
 quando suo nome porge,
 Bianca, Giovanna, Contessa chiamando:
 a costei te ne va chiusa ed onesta;
 prima con lei t'arresta, 155
 prima a lei manifesta
 quel che tu se' e quel per ch'io ti mando;
 poi seguirai secondo suo comando.

Dante, *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato*

Rime allegoriche e dottrinali

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato,
non per mio grato,
ché stato non avea tanto gioioso,
ma però che pietoso
fu tanto del meo core, 5
che non sofferse d'ascoltar suo pianto;
i' canterò così disamorato
contra 'l peccato,
ch'è nato in noi, di chiamare a ritroso
tal ch'è vile e noioso 10
con nome di valore,
cioè di leggiadria, ch'è bella tanto
che fa degno di manto
imperial colui dov'ella regna:
ell'è verace insegna 15
la qual dimostra u' la virtù dimora;
per ch'io son certo, se ben la difendo
nel dir com'io la 'ntendo,
ch'Amor di sé mi farà grazia ancora.
Sono che per gittar via loro avere 20
credon potere
capere là dove li boni stanno
che dopo morte fanno
riparo ne le mente
a quei contanti c'hanno canoscenza. 25
Ma lor messione a' bon non pò piacere,
perché tenere
savere fora, e fuggiriano il danno,
che si aggiugne a lo 'nganno
di loro e de la gente 30
c'hanno falso iudicio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
divorar cibo ed a lussuria intendere?
ornarsi, come vendere
si dovesse al mercato di non saggi? 35
ché 'l saggio non pregia om per vestimenta,
ch'altrui sono ornamenta,
ma pregia il senno e li genti coraggi.
E altri son che, per esser ridenti, 40

d'intendimenti
 correnti voglion esser iudicati
 da quei che so' ingannati
 veggendo rider cosa
 che lo 'ntelletto cieco non la vede.

E' parlan con vocaboli eccellenti; 45
 vanno spiacenti,
 contenti che da lunga sian mirati;
 non sono innamorati
 mai di donna amorosa;
 ne' parlamenti lor tengono scede; 50
 non moveriano il piede
 per donneare a guisa di leggiadro,
 ma come al furto il ladro,
 così vanno a pigliar villan diletto;
 e non però che 'n donne è sì dispetto 55
 leggiadro portamento,
 che paiono animai senza intelletto.
 Ancor che ciel con cielo in punto sia,
 che leggiadria
 disvia cotanto, e più che quant'io conto, 60
 io, che le sono conto
 merzé d'una gentile
 che la mostrava in tutti gli atti sui,
 non tacerò di lei, ché villania
 far mi parria 65
 sì ria, ch'a' suoi nemici sarei giunto:
 per che da questo punto
 con rima più sottile
 tratterò il ver di lei, ma non so cui.
 Eo giuro per colui 70
 ch'Amor si chiama ed è pien di salute,
 che senza ovrar vertute
 nessun pote acquistar verace loda:
 dunque se questa mia matera è bona,
 come ciascun ragiona, 75
 sarà virtù o con virtù s'annoda.
 Non è pura virtù la disviata,
 poi ch'è blasmata,
 negata là 'v'è più virtù richesta,
 cioè in gente onesta 80
 di vita spiritale
 o in abito che di scienza tiene.
 Dunque, s'ell'è in cavalier lodata,
 sarà mischiata,
 causata di più cose; perché questa 85
 conven che di sé vesta
 l'un bene e l'altro male,
 ma virtù pura in ciascuna sta bene. 90

Sollazzo è che convene
 con esso Amore e l'opera perfetta:
 da questo terzo retta
 è vera leggiadria e in esser dura,
 sì come il sole al cui esser s'adduce
 lo calore e la luce
 con la perfetta sua bella figura. 95

Al gran pianeta è tutta simigliante
 che, dal levante
 avante infino a tanto che s'asconde,
 co li bei raggi infonde
 vita e virtù qua giuso 100

ne la materia sì com'è disposta:
 e questa, disdegnosa di cotante
 persone, quante
 sembante portan d'omo, e non risponde
 il lor frutto a le fronde 105

per lo mal c'hanno in uso,
 simili beni al cor gentile accosta;
 ché 'n donar vita è tosta
 co' bei sembianti e co' begli atti novi
 ch'ognora par che trovi, 110

e virtù per essempro a chi lei piglia.
 Oh falsi cavalier, malvagi e rei,
 nemici di costei,
 ch'al prenze de le stelle s'assimiglia!
 Dona e riceve l'om cui questa vole, 115

mai non sen dole;
 né 'l sole per donar luce a le stelle,
 né per prender da elle
 nel suo effetto aiuto;
 ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge. 120

Già non s'induce a ira per parole,
 ma quelle sole
 ricole che son bone, e sue novelle
 sono leggiadre e belle;
 per sé caro è tenuto 125

e disiato da persone sagge,
 ché de l'altre selvagge
 cotanto laude quanto biasmo prezza;
 per nessuna grandezza
 monta in orgoglio, ma quando gl'incontra 130

che sua franchezza li conven mostrare,
 quivi si fa laudare.
 Color che vivon fanno tutti contra.

Giraut de Bornelh, *Lo dolz chans d'un auzel*

I 1 Lo dolz chans d'un auzel,
 Que chantav'en un plais,
 Me desviet l'altrer
 De mo chamin e m trais
 5 E josta l plaissaditz;
 On fo l'auzels petitz,
 Plaisson en un tropel
 Tres tozas en chantan
 La desmezur'e l dan
 10 C'a pres jois e solatz;
 E vengui plus viatz
 Per melhs entendre l chan
 E dissi lor aitan:
 ‚Tozas, de que chantatz
 15 de que vos clamatz?’

II E cobret so mantel
 La maier, que saup mais,
 E dis: ‚D'un encombrer
 Que mou dels rics savais.
 20 Per qu'es jovens delitz;
 C'aissi com pros es guitz
 Ab bo pretz, que l chabdel
 E l cresch'e l par enan,
 Se son mes a so dan
 25 Li peior dels malvatz;
 Que, si vos alegratz
 Ni n faziatz semblan,
 Ilh vos aguizaran
 Com ja joi non aiatz,
 30 Si ges lor etz privatz.“

III ‚Toza, ges tan isnel
 No son vas bos assais
 Com foron li primer,

Can aondava jais
35 E chans era grazitz.
Qu'eu eis, don sui marritz,
No trop sol qui m'apel
Ni m'quera ni m'deman;
Ans fui raubatz ogan
40 Entre tres reis prezatz
Si que l'us dels renhatz
M'o vai contrarian,
E parec al ferran
Que m'era gen donatz
45 E fo mal presentatz!'

IV „Senher, d'avol fardel
Se chargu'e d'avol fais
Qui rauba soldader
Ni s'en vest ni s'en pais,
50 E l'locs es molt aunitz
On el es acolhitz.
Aital lairo fradel
Ple de mal e d'engan
Si ja l' sofre ni l' blan
55 Nulh'alta poestatz,
Greu pot esser onratz,
Que be leu se diran
Cilh que non o sabran
Qu'el eis n'es encolpatz
60 O lh n'eschai la meitatz.“

V „Ami, el tems novel
Soli'om esser gais;
Er no vol om verger;
Entro que l' fruchs l'engrais,
65 Ni no platz chans ni critz.
Tots lo mons es marritz
E plus li jovensel
Que nulh conort no fan;
Qu'eu vi que per un gan,
70 Si lor fos enviatz,
Se mesclav'us barnatz
Que durava tot l'an;
Er vos escondiran

- Lor daufas amistatz,
 75 Pos qu'en fo l pretz triatz.‘
- VI „Senher, li fort chastel,
 Don la maleza nais,
 E li mur e lh terrer
 De tort e de biais
 80 An tolt dos e convitz;
 Qu'er non es om garnitz,
 Si no fai manganel
 Que pas sobre l'anvan,
 Don ira pois cridan
 85 Us vilas enrabiatz
 Tota la noch: «Velhatz,
 Qu'eu ai auzit mazan!»
 Et adonc levaran.
 E vos, si no us levatz,
 90 Seretz ochaizonatz.“
- VII ,E que m val, si m revel,
 Amia, ni m'irais?
 Cudatz vos que lh derrer
 Se metan en eslais
 95 Per aitals colps petitz;
 Ni joves endurzitz,
 Pos que l tir a la pel,
 Se venha melhuran
 Per pauc colp de verjan
 100 Ni que s fassa viatz
 C'us vers prozom preiatz
 Se don a parsonan?
 Doptara pois l'afan
 E s tenra per grejatz,
 105 Si gaire lh demandatz.‘
- VIII „Si l senher de Bordel,
 Amics, no n sofre l fais
 E no s da consirer
 Com del tot non abais
 110 Lo mons, fos o peritz!
 Que, pos jois er falhitz,
 Re tot l'als non espel

- A bo pretz benestan,
 Ni ja lai non iran
 115 Ni Deus ni fes ni patz
 O ! senher renh'iratz;
 Ca lui s'azesmaran
 Cilh qu'entorn lui seran,
 E, pos que jois li platz,
 120 Alegran s'en totz latz.“
- IX ,Toz', eu m'irai laissan
 De cantar mais ogan,
 S'a mo Sobre-Totz platz,
 Qu'eu no sui enastratz.‘
- X 125 „Senher, li dui Bertran
 Sai be que vos diran
 Que us etz mal conselhatz,
 Si del chan vos laissatz.“
- XI ,Toza, totz dezonratz
 130 Es c'ama dezamatz.‘
- XII „Senher, sofretz en patz;
 C'aissi seretz amatz!“

.6 a.

Dante, *Tre donne intorno al cor mi son venute*

Rime varie del tempo dell'esilio

Tre donne intorno al cor mi son venute,
e seggonsi di fore;
ché dentro siede Amore,
lo quale è in signoria de la mia vita.
Tanto son belle e di tanta vertute, 5
che 'l possente signore,
dico quel ch'è nel core,
a pena del parlar di lor s'aita.
Ciascuna per dolente e sbigottita,
come persona discacciata e stanca, 10
cui tutta gente manca
a cui vertute né belta non vale.
Tempo fu già nel quale,
secondo il lor parlar, furon dilette;
or sono a tutti in ira ed in non cale. 15
Queste così solette
venute son come a casa d'amico;
ché sanno ben che dentro è quel ch'io dico.
Dolesi l'una con parole molto,
e 'n su la man si posa 20
come succisa rosa:
il nudo braccio, di dolor colonna,
sente l'oraggio che cade dal volto;
l'altra man tiene ascosa
la faccia lagrimosa: 25
discinta e scalza, e sol di sé par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
la vide in parte che il tacere è bello,
egli, pietoso e fello,
di lei e del dolor fece dimanda. 30
"Oh di pochi vivanda",
rispose in voce con sospiri mista,
"nostra natura qui a te ci manda:
io, che son la più trista,
son suora a la tua madre, e son Drittura; 35
povera, vedi, a panni ed a cintura".
Poi che fatta si fu palese e conta,
doglia e vergogna prese
lo mio signore, e chiese
chi fosser l'altre due ch'eran con lei. 40
E questa, ch'era sì di piacer pronta,
tosto che lui intese, 45

più nel dolor s'accese,
 dicendo: "A te non duol de li occhi miei?".
 Poi cominciò: "Sì come saper dei,
 di fonte nasce il Nilo picciol fiume
 quivi dove 'l gran lume
 toglie a la terra del vinco la fronda:
 sopra la vergin onda
 generai io costei che m'è da lato 50
 e che s'asciuga con la treccia bionda.
 Questo mio bel portato,
 mirando sé ne la chiara fontana,
 generò questa che m'è più lontana".
 Fenno i sospiri Amore un poco tardo; 55
 e poi con gli occhi molli,
 che prima furon folli,
 salutò le germane sconsolate.
 E poi che prese l'uno e l'altro dardo,
 disse: "Drizzate i colli: 60
 ecco l'armi ch'io volli;
 per non usar, vedete, son turbate.
 Larghezza e Temperanza e l'altre nate
 del nostro sangue mendicando vanno. 65
 Però, se questo è danno,
 piangano gli occhi e dolgasi la bocca
 de li uomini a cui tocca,
 che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
 non noi, che semo de l'eterna rocca:
 ché, se noi siamo or punti, 70
 noi pur saremo, e pur tornerà gente
 che questo dardo farà star lucente".
 E io, che ascolto nel parlar divino
 consolarsi e dolersi
 così alti dispersi, 75
 l'essilio che m'è dato, onor mi tegno:
 ché, se giudizio o forza di destino
 vuol pur che il mondo versi
 i bianchi fiori in persi,
 cader co' buoni è pur di lode degno. 80
 E se non che de li occhi miei 'l bel segno
 per lontananza m'è tolto dal viso,
 che m'have in foco miso,
 lieve mi conterei ciò che m'è grave.
 Ma questo foco m'have 85
 già consumato sì l'ossa e la polpa,
 che Morte al petto m'ha posto la chiave.
 Onde, s'io ebbi colpa,
 più lune ha volto il sol poi che fu spenta,
 se colpa muore perché l'uom si penta. 90
 Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano, 95

per veder quel che bella donna chiude:
bastin le parti nude;
lo dolce pome a tutta gente niega,
per cui ciascun man piega.

Ma s'elli avvien che tu alcun mai truovi
amico di virtù, ed e' ti priega,
fatti di color novi,
poi li ti mostra; e 'l fior, ch'è bel di fori,
fa disiar ne li amorosi cori.

100

Canzone, uccella con le bianche penne;
canzone, caccia con li neri veltri,
che fuggir mi convenne,
ma far mi poterian di pace dono.

Però nol fan che non san quel che sono:
camera di perdon savio uom non serra,
ché 'l perdonare è bel vincer di guerra.

105